

Diario dalla Palestina (II)

FABRIZIO BETTINI

Proseguiamo nella pubblicazione di alcune pagine del diario di Fabrizio Bettini, che sta partecipando, con l'Operazione Colomba (espressione dell'associazione Papa Giovanni XXIII di don Oreste Benzi), ad un'iniziativa di pace in Palestina.

Tufah, 4 giugno

La mattina presto, mentre ancora dormivo, sono passati molti aerei e, a giudicare dal rumore, volavano a bassissima quota. Arrivati a Tufah abbiamo incontrato Fadi e Rima. Il secondo incontro con loro è stato più intimo e con tre parole di inglese maccheronico son riuscito ad interagire anch'io. Il padre, che lavora a Gaza City, sta cercando un appartamento a Gaza per trasferire tutta la famiglia in un posto più sicuro. Qualche giorno fa, infatti, c'è stata l'ennesima sparatoria. Il padre teme soprattutto per Fadi, che ha 24 anni e in un eventuale invasione sarebbe sicuramente coinvolto nella battaglia. Essendo poi la loro una famiglia con precedenti (un figlio è stato ucciso in un attacco ad una colonia ed è un cosiddetto «martire»), Fadi sarebbe a rischio. Fadi dice, però, di non volersene andare. Ci chiedono cosa pensa la gente di questa situazione in Italia.

Facciamo poi due passi fino al check point, questa volta arriviamo più avanti, c'è una sbarra gialla e questo è il limite che la gente in attesa non passa. Anche se c'è calma il passaggio è chiuso. I soldati son a circa cinquanta metri, chiusi nel loro bunker. Ad aspettare ci sono due donne con dei neonati in braccio e una famiglia che, a quanto pare, da un mese cerca di entrare a Al Mawasi. C'è anche una colonna di camion dell'UNRWA che trasporta farina. La gente chiede a noi di fare qualche cosa. Non siamo ancora pronti ma la voglia di fare c'è. Pensiamo di provare a passare dall'altra parte fra un po' di giorni e di andare a farci vedere nei prossimi giorni con le nostre casacche bianche per far capire che ci sono internazionali nella zona.

La chiacchierata con Fadi e Rima mi ha dato un po' di forza, non perché abbiamo concluso qualcosa ma perché, forse, si incomincia ad entrare nella situazione. Dopo pranzo siamo stati, com'è ormai consuetudine, ad un internet point. Alle cinque abbiamo incontrato Amad che abita vicino alla by-pass road

a Qararah. Ci ha invitato a dormire a casa sua per capire meglio. Prima dell'inizio del coprifuoco (ufficialmente dalle sei ma rispettato dalle otto) giriamo nella zona vicina alla casa di Mabruk (che non è ancora stata abbattuta, tutta la famiglia si è però trasferita a Khan Younis). Altre persone ci propongono di dormire presso le loro abitazioni, anch'esse in «zona calda». ...

La casa di Amad è povera ma dignitosa, al di là della situazione la loro vita appare serena. I figli più piccoli sono elettrizzati dalla nostra presenza, si passa una bella serata e, paradossamente, sotto coprifuoco vediamo un pezzo di Guerre Stellari trasmesso dalla Rai. Amad parla dei suoi viaggi e della sua vita (è stato negli Emirati Arabi e in Ucraina), osservato dalla moglie e dalle figlie più grandi (circa 16-18 anni) che sembrano un po' intimorite dalla nostra presenza. Amad dice di volere la pace e di essere contro la strategia degli attentati; l'esercito, però, gli rende la vita impossibile. Spesso, e se ne vedono le tracce nei campi, i carri armati sconfinano e spaventano la gente. La torretta è là a cento metri, poi c'è la strada; il grave è che sembra una strada molto normale. Prima di addormentarci facciamo in tempo a vedere un carro armato che si sposta alzando un polverone incredibile. ...

Khan Younis, 5 giugno

C'è una strada che scorre nella striscia di Gaza, entra dall'entroterra, da Israele e dopo qualche curva va diretta verso il mare Mediterraneo. L'asfalto di questa strada è nero, le linee bianche di mezzarria e quelle gialle che ne delimitano le corsie laterali spiccano e tutto l'insieme fa capire che è una strada nuova. Non ho visto altre strade così «colorate», qui.

C'era una volta un uomo di nome A., di origine beduina, elettricista di professione; era stato lontano da casa molte volte per mettere da parte un po' di soldi che servissero a costruire una vita dignitosa alla sua famiglia. Per molto tempo A. ha lavorato a Tel Aviv, in Israele, è stato poi in Ucraina e negli Emirati Arabi. Nel 1994, con l'arrivo dell'Autorità Palestinese, si era anche arruolato nella polizia, che ha poi abbandonato perché quel lavoro lo metteva troppo in conflitto con la gente e perché l'uniforme gli impediva di sentirsi libero. Con i soldi accumulati con i sacrifici A. costruisce una piccola ma dignitosa casa; non riesce a rifinirla bene, ma il più è fatto. L'altra scommessa è l'allevamento di polli, che costruisce proprio a trenta metri da casa, c'è poi un campo con degli ulivi. I polli sono tremila, danno da lavorare ma danno anche da vivere. A. ha sei figli: due maschi e quattro femmine.

Il problema di A. è però la strada. È vero, abitare vicino ad una grande

strada trafficata è un problema ... ma non per via dei camion che passano senza sosta, le macchine, lo smog e l'inquinamento acustico; il problema di A. è un altro. La strada è quella nuova, che di notte è illuminata a giorno dalla luce gialla dei lampioni. Quella strada non è per i palestinesi, quella strada taglia in due la striscia di Gaza e prima di rendere difficile il movimento da nord a sud divide le famiglie. C'è chi ha i parenti dall'altra parte della strada a trecento metri e non può andare a trovarli se non passando per il check point di Abu Holi aspettando ore, se non giorni. La strada è per i coloni israeliani che hanno deciso (alcuni trent'anni fa, molti altri negli ultimi anni) di prendersi la terra della striscia di Gaza e di viverci da padroni.

Il 30 novembre 2000 i soldati israeliani, senza alcun preavviso, sono arrivati con i tank e i bulldozer ed hanno abbattuto l'allevamento di polli di A. e della sua famiglia. I tremila polli che c'erano dentro sono morti, uccisi dai bulldozer. Il sogno di A. è finito per «motivi di sicurezza», probabilmente i suoi polli potevano recare danno alla strada che sorge a cento metri. Anche sessanta ulivi sono stati sradicati per lo stesso motivo quella notte. A guardia della strada, vicino alla casa di A. e alle rovine dell'allevamento sorge una torretta militare israeliana con tanto di bandiera. Queste torrette sono una presenza costante in questa parte di mondo diviso.

A. ci invita a dormire a casa sua, noi occidentali italiani, per capire meglio, per sapere di più, io spero anche che la nostra presenza dia un po' di coraggio ad A. e ai suoi figli che ci fanno capire a gesti che gli israeliani sparano. Facciamo un giro a salutare i vicini ma ci dobbiamo sbrigare, sono quasi le otto, e comincia il coprifuoco. Molte zone abitate lungo la strada vivono la stessa situazione.

A casa, con tutta la famiglia riunita, si gioca un po' con i bambini e si parla dei mondiali di calcio ma anche della situazione. A. dice di voler vivere in pace, di non essere d'accordo con la strategia degli attentati suicidi, perché finiscono per ammazzare donne e bambini. L'ingiustizia, però, è là di fuori dalla finestra: rovine, torretta, strada illuminata. Prima di andare a dormire facciamo in tempo a vedere un carro armato che corre nella fascia di sicurezza vicino alla strada. Buona notte A., buona notte bambini.

Alle due e trenta però la buona notte diventa rumorosa, il rumore secco delle armi automatiche che sparano; a chi? ... Niente paura, tutto normale, non come due mesi fa quando i soldati, in piena notte, hanno fatto uscire tutta la famiglia dalla casa e li hanno fatti rimanere in strada per due ore: «motivi di sicurezza».

Viene mattina, A. accende la tv, vicino ad Haifa un'autobomba si è lanciata contro un autobus: 14 morti e molti feriti. A. scrolla il capo, sa che questa disperata lotta di resistenza fatta di suicidi, bombe e morti innocenti (forse que-

sta volta però sono soldati tornati dal fronte, vorrebbe dire un attacco contro l'esercito e non contro i civili) fa il gioco di chi vuol dipingere i palestinesi come un popolo di terroristi.

Salutiamo A. con la volontà di dormire ancora in case come la sua, se non altro per dare coraggio a chi ci abita. Penso a chi sta dentro quella torretta e che è strumento di una politica sbagliata. Come mi capita spesso qui, pare non ci sia speranza.

La speranza la trovo nelle parole dure di Itai Haviv, un riservista che si è rifiutato di servire nei territori perché ha capito.

«Bandiera nera. Come ufficiale graduato dell'IDF [Israel Defence Force], ho prestato servizio in Cisgiordania e alla striscia di Gaza. Non sono un ingenuo, alcune volte bisogna uccidere per sopravvivere. Per conto dello Stato di Israele ho cacciato bambini che mi tiravano pietre. Ho ispezionato campi profughi in lungo e in largo. Ho sparato alle loro porte alle ore piccole della mattina. Ho sentito i bambini piangere. Ho trascinato persone fuori dal letto e cancellato i loro slogan attaccati alle pareti. Ho imposto coprifuochi. Ho tirato giù bandiere palestinesi che sventolavano. Ho ritirato documenti di riconoscimento. Ho portato prigionieri ammanettati nella parte posteriore della mia jeep. Ho sparato ai rivoltosi. Ho fermato centinaia di veicoli ai posti di blocco. Ho dato un'occhiata dal tetto di una pasticceria sulla strada principale di Gaza. La routine dell'occupazione. Ogni giorno, ogni ora, trentacinque anni. Ho creduto che fosse una guerra senza scelta. Dopo tutto non abbiamo lasciato nemmeno una pietra al suo posto nella nostra ricerca di pace. Abbiamo costruito più di 400 insediamenti, inviando 200.000 coloni a viverci. Abbiamo perso soldati, bambini, madri. Tutto per il gusto della sicurezza nazionale. Per la pace. Per fermare il prossimo attentatore suicida. Per trentacinque anni una bandiera nera [simbolo del disonore] ha sventolato sopra le nostre teste, ma abbiamo rifiutato di vederla, mai più!».

Al Qararah, 15 giugno 2002

Nelle strade palestinesi sono molti i rumori e le voci. Ci sono carretti o macchine che montano un megafono e invitano gli acquirenti che stanno in strada o in casa a comprare. Ci sono le musicchette: Bianco Natal è trasmessa dal carretto che vende patate dolci sulla spiaggia di Gaza City, la lambada per le bombole del gas. C'è chi urla: «Pandora, ascharo shekel» (pomodori, dieci shekel), «Patate, Patate». C'è anche il classico gelataio che diffonde una musicchetta indefinita.

C'è anche, però, una macchina bianca con il megafono sul tetto che tutte le

sere, alle otto, percorre una strada particolare e dice delle cose particolari. La strada è quella che collega Israele agli insediamenti di Kefar Darom e Gus Qatif, nella striscia di Gaza. La macchina è quella dell'amministrazione civile israeliana guidata dall'ufficiale responsabile della sicurezza degli insediamenti. Le parole che escono dal megafono non possono essere ignorate come gli inviti all'acquisto sentiti durante la giornata. Sono parole dapprima quasi formali: «Per la vostra sicurezza da questo momento fino alle sei di domani mattina tutta la popolazione deve rimanere nelle proprie case, chi esce rischia per la sua sicurezza». Al secondo giro il richiamo si fa più confidenziale ma forse anche più agghiacciante. «Jalla al beit! Rahua al beit! (Forza a casa! Andate a casa!)»: è il coprifuoco. ...

È una novità per noi, giovani europei abituati a vivere di notte fra stragi e febbri del sabato sera. Ci guardano i giovani di Al Qararah, qui non è così, qui c'è la strada, la jeep, il coprifuoco. Per un po' stiamo tutti riuniti fuori dalla casa; in questa parte del villaggio, dove in circa 15 case ci abita un intero clan familiare, circa 250 persone. Dopo dieci minuti dal passaggio della jeep, però, tutti sono in casa. Noi siamo ospiti di O., i suoi cinque figli con sua moglie non ci sono. Sono in visita dai nonni materni che stanno a dieci minuti a piedi da là, dall'altra parte della strada. I dieci minuti di due anni fa, però, sono oggi diventati ore di attesa al check point di Abu Holi e i pochi passi sono chilometri per raggiungere l'unico punto di passaggio tra il sud e il nord della striscia di Gaza. Nella casa di O. ci sono però alcuni parenti con i quali continuiamo le nostre chiacchiere. ...

Fuori tutto è tranquillo, o meglio è normale. È normale che ci siano due torrette che controllano ogni movimento delle persone, è normale che, ancora quando il sole era alto, una jeep si sia fermata sulla strada e un ufficiale abbia guardato col suo binocolo chi erano quei due stranieri circondati dai palestinesi, è normale che ci sia una telecamera che spia tutto e tutti, è normale che ogni tanto i soldati si avvicinino alle case, è normale sentir sparare, è normale sentire i carri armati muoversi tutta la notte, è normale la jeep bianca, è normale il coprifuoco, è normale l'occupazione. Tutto è normale ma niente è giusto qui. Cerchiamo di stare al fianco di questa gente per dare un po' di forza e un po' di fiducia anche se non siamo molti e forse non facciamo nulla. Ci ringrazia questa gente, ci ringrazia di condividere la loro atroce normalità e ci chiede di raccontarla all'estero. Un bambino con il suo inglese da quarta elementare continua a raccontarci che quando passano gli elicotteri i bambini piangono, hanno paura che ci sia un attacco. O. dice che stasera non ci sono problemi perché è iniziato lo shabat, la festa ebraica. È tardi, tutti dormono; anch'io mi addormento sentendo i rumori della normalità, qui a Al Qararah. ■